

Missione speranza



Alla conferenza della Fao e dell'Oms sulla nutrizione il Papa rilancia il «diritto-dovere di ingerenza umanitaria»
Quando guerre e scontri etnici condannano a morire di fame «bisogna assicurare in tutti i modi gli aiuti alimentari»

«La coscienza impone di salvarli» Il sigillo di Wojtyla sull'operazione Onu in Somalia

Giovanni Paolo II ha riproposto il «diritto-dovere di ingerenza umanitaria» di fronte a situazioni come la Somalia e la Bosnia Erzegovina aprendo ieri, nella sede della Fao, la prima assise mondiale sulla nutrizione. I rappresentanti degli Stati sono stati invitati a risolvere gli enormi problemi di un'equa distribuzione delle risorse mettendosi nell'ottica di chi ha più bisogno. Il Papa apre la dialettica Nord-Sud.

ALCESTE SANTINI

ROMA. Giovanni Paolo II è tornato ieri a sostenere il «diritto all'ingerenza umanitaria» in favore delle popolazioni tormentate dalla guerra e dalla fame, con riferimento alla Somalia come alla Bosnia Erzegovina. E lo ha fatto aprendo, nella sede della Fao, dove erano presenti mille delegati, la prima grande assise in materia di nutrizione patrocinata anche dall'Onu e dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Il Papa ha esordito richiamando, prima di tutto, l'attenzione sui gravi problemi legati alla distribuzione delle risorse alimentari con un pressante invito ai rappresentanti degli Stati e delle istituzioni di tutto il mondo ieri presenti ad affrontarli nell'unico modo possibile ossia mettendosi nell'ottica di chi ha più bisogno. Con molta forza si è così rivolto a loro: «Dovete ascoltare il grido di dolore di milioni di persone di fronte allo scandalo provocato dal paradosso dell'abbondanza, che costituisce l'ostacolo principale alla soluzione dei problemi nutrizionali dell'umanità». Ha, poi, rilevato che «la produzione alimentare è sufficientemente produttiva per soddisfare largamente i bisogni anche di una popolazione in aumento, a condizione che le risorse siano

motivi egoistici o di parte». Ha osservato che «in questi casi bisogna assicurare in tutti i modi gli aiuti alimentari e sanitari e rimuovere tutti gli ostacoli, compresi quelli che derivano dal ricorso arbitrario al principio di non ingerenza negli affari interni di uno Stato» perché «la coscienza dell'umanità chiede che sia resa obbligatoria l'ingerenza umanitaria nelle situazioni che compromettono gravemente la sopravvivenza di interi popoli e gruppi etnici».

Va ricordato che il 6 agosto scorso, Giovanni Paolo II parlò per la prima volta del «diritto-dovere di ingerenza umanitaria» per porre fine alle atrocità in atto nella Bosnia Erzegovina. Una presa di posizione che fece molto discutere tenuto conto che, di fronte alla guerra del Golfo, Papa Wojtyla aveva rimproverato la stessa comunità internazionale di essere intervenuta. Ma il Segretario di Stato, card. Angelo Sodano, e il ministro degli Esteri, mons. Tauran, hanno, poi, osservato che la guerra del Golfo si era svolta in un contesto internazionale tra diversi Stati, mentre nel caso della Bosnia Erzegovina ed ora della Somalia si tratta di un conflitto nazionale per cui il «diritto-dovere di ingerenza» serve a soccorrere chi è minacciato nella sua integrità fisica e morale.

Papa Wojtyla ha concluso il suo intervento alla Fao affermando che il problema della fame non può essere risolto sul piano locale ma soltanto nell'ambito di uno sviluppo globale che oltre a garantire una più equa ripartizione delle risorse disponibili, promuova la formazione dei più sfavoriti e la loro partecipazione alle responsabilità.

ROMA. «Ci si impone un dovere di ingerenza e noi non possiamo sottrarci ad esso senza renderci colpevoli di omissione di soccorso a persone e a popoli in pericolo».

Edouard Saouma, il direttore generale della Fao, l'organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura e l'alimentazione ha rivolto agli oltre mille delegati di 150 paesi presenti alla giornata di avvio della Conferenza internazionale sulla nutrizione, un discorso che accomuna i 780 milioni di persone che ancora oggi nel mondo sono sottoalimentati cronici alle vittime di «calamità naturali, guerre civili, crollo delle strutture politiche ed economiche che si combinano per ridurre alla fame popolazioni intere». A tutti quanti dovrebbe essere garantito il diritto a godere della sicurezza alimentare, verso tutti quanti esiste un dovere di soccorso.

Partendo da questi presupposti si è aperta ieri, presso la

Le cifre della tragedia Sono malnutrite 780 milioni di persone

EVA BENELLI

sede della Fao a Roma, la prima conferenza mondiale dedicata alla nutrizione che si concluderà il prossimo venerdì 11 dicembre con l'approvazione di una Dichiarazione e di un Piano d'azione mondiali. La realtà della malnutrizione mondiale, quella cronica che si differenzia dalle situazioni drammatiche ed esplosive come la Somalia forse solo perché è meno evidente, è oggi inequivocabilmente la conseguenza della povertà, della difficoltà di accesso al cibo. È il paradosso dell'abbondanza -

come non ha mancato di ricordare il Papa nel suo discorso di apertura dei lavori: che vuole che la produzione mondiale di cibo sia ormai largamente sufficiente alle esigenze alimentari del mondo intero e contemporaneamente che quasi un sesto dell'umanità sia molto lontana dal traguardo della sicurezza alimentare. «Quello sulla nutrizione è un investimento in favore dello sviluppo umano» ha rilanciato il direttore generale dell'Oms, il giapponese Hiroshi Nakajima: e l'obiettivo dello sviluppo è mi-

gliorare la condizione umana. Tenendo presenti questi presupposti, sapremo rispondere meglio ai difficili problemi di direzione, priorità e allocazione delle risorse».

La sottoalimentazione cronica riguarda ancora la quasi totalità dei paesi in via di sviluppo, anche se negli ultimi vent'anni la fisionomia della fame nei diversi continenti si è venuta trasformando («l'Africa», tuttavia, rimane sempre il continente della fame più disperata»). Una trasformazione che, accento all'inevitabile miglioramento delle condizioni di vita in molte nazioni asiatiche e latinoamericane, registra però anche la comparsa dei nuovi poveri di quelle industrializzate. Sono le oasi di terzo mondo all'interno del primo e, come si è visto, povertà significa ancora fame. La Conferenza, ma un obiettivo è dichiarato: stringere un patto planetario per un nuovo ordine nutrizionale mondiale.

Aidid protesta «Gli stranieri ci occupano»

Le operazioni dell'Onu in Somalia sono cospiratorie e mirano a portare forze straniere nel paese. Ad affermarlo è il generale Mohammed Farah Aidid, uno dei capi delle fazioni in lotta in Somalia. «Tali operazioni - sottolinea Aidid in una lettera al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite consegnata ieri a Mogadiscio al ministro della Sanità e dell'azione umanitaria francese Bernard Kouchner - e molte altre hanno in passato intralciato il normale svolgimento delle operazioni umanitarie bloccando in particolare i porti di Kismayo e Mogadiscio».

La spedizione Israele si candida

Israele è disponibile a partecipare con gli Stati Uniti al programma di assistenza alla Somalia: lo ha comunicato ieri il portavoce del ministero degli Esteri, Eviatar Manor. Anche la Germania, che per volere costituzionale non può inviare soldati fuori dal territorio della Nato, sta riflettendo, lo ha riferito il ministro degli Esteri Klaus Kinkel, sulle possibilità di partecipare all'azione umanitaria dell'Onu. Un «no» deciso all'iniziativa viene invece da Iran e Irak.

Caschi blu «Fallimento a Sarajevo»

Non c'è cessate il fuoco, non stiamo facendo alcun progresso, la situazione si sta deteriorando, tutti i nostri sforzi per salvare le vite umane e ripristinare i servizi essenziali sono completamente falliti: una confessione drammatica, un'ammissione di fallimento espressa dal generale egiziano Hussein Ali Abdelrazek, comandante della forza di protezione dell'Onu per il settore di Sarajevo. Di fronte al riaccendersi dello scontro armato tra le varie fazioni, ha sostenuto il generale egiziano nel corso di una conferenza stampa, «spetta al Consiglio di sicurezza riesaminare la situazione».

Scontro a fuoco con i caschi blu Ucciso un somalo

MOGADISCIO. Per la prima volta le truppe Onu in Somalia hanno versato sangue dall'inizio della loro missione due mesi fa: almeno un somalo è rimasto ucciso e altri sarebbero stati feriti. L'incidente ha coinvolto il battaglione pachistano di guardia all'aeroporto internazionale. Nel breve scambio di fuoco con uomini armati a bordo di una camionetta i caschi blu non hanno subito perdite. Secondo la ricostruzione i somali armati si dirigevano verso l'aeroporto quando hanno aperto il fuoco contro la forza di pace. I pachistani hanno risposto alle pallottole uccidendo un uomo e ferendone altri. A questo punto i guerriglieri hanno fatto dietrofront.

Lo scalo aereo, che si trova nelle vicinanze del porto, è considerato un punto chiave per far giungere gli aiuti alla popolazione stremata ma prima dell'arrivo del contingente di caschi blu era spesso chiuso o teatro di battaglia. Quest'ultimo incidente è perlopiù la quarta volta in cui i pachistani sono stati costretti a sparare nelle ultime tre settimane. L'identità e i motivi dell'aggressione dei somali non sono affatto chiari in un paese da due anni precipitato nelle guerre civili. Nella sola capitale circolano migliaia di uomini armati di incerta provenienza.

L'aeroporto, nella parte meridionale della città sull'Oceano Indiano, era stato controllato per un lungo periodo dagli uomini del clan Hawiye, che hanno continuato ad amministrare la struttura anche dopo l'arrivo dei caschi blu, che dal 13 novembre controllano anche le strade d'accesso e tutto il perimetro dello scalo. Aidid, uno dei due principali signori della guerra, nelle scorse settimane ha duramente attaccato la presenza della forza Onu in Somalia mentre sembra accogliere con favore l'intervento degli Usa.

Testimonianza da Mogadiscio alla vigilia dello sbarco Parla un medico italiano «Giro sotto scorta armata»

«Usciamo solo con la scorta armata. Viviamo tappati in ospedale dove le donne portano i figli a morire. Tra i somali cresce il nervosismo. Le navi americane sono davanti al porto di Mogadiscio. In città solamente bande di uomini armati che diffondono volantini: «L'Onu è colonialista. Vogliamo solo gli americani». Intervista telefonica ad un medico italiano che opera a Mogadiscio alla vigilia dello sbarco Usa.

TONI FONTANA

ROMA. Una telefonata a Mogadiscio. Il dottor E. (ne tachimio il vero nome su sua richiesta per motivi di sicurezza) è uno dei pochi medici italiani che operano nella capitale somala. Ci racconta l'attesa per l'arrivo della forza multinazionale, la paura che regna a Mogadiscio, l'orribile morte per fame soprattutto di tanti bambini.

Dottore, qual è la situazione a Mogadiscio?
Noi viviamo letteralmente

Più o meno dei giorni scorsi?
È difficile dire, ma non mi pare che i guerriglieri armati siano molti di più dei giorni scorsi.

Chi gira armato? Le strade sono piene di jeep che trasportano bande armate?
Qui girano tutti armati; anche noi, all'ospedale, siamo protetti da guardiani armati. E quando usciamo dobbiamo farci accompagnare dalla scorta e girare per Mogadiscio con due o tre armati a fianco.

Che si dice sull'imminente arrivo della forza multinazionale. Che voci sentite?
Tutti dicono di volere i soldati o di aspettarli, tutti hanno paura della reazione di qualche banda armata più che dei gruppi politici. Stamatina un'infermiera mi faceva notare che la forza multinazionale è attesa più dalle donne che dagli uomini, perché le donne sono stanche di questa situazione, gli uomini sono invece

molto bellicosi.

Si spara ancora a Mogadiscio?
Pochissimo, almeno negli ultimi giorni. Sentiamo solamente qualche colpo, scariche di mitraglia sparate in aria; Non c'è la guerra come c'era nei mesi scorsi, o come in Bosnia.

Chi comanda a Mogadiscio. Chi sono i padroni della capitale? I signori della guerra?
Mogadiscio è divisa in due settori. Noi viviamo e lavoriamo nella zona controllata da Aidid che è il comandante militarmente più potente ed è a Mogadiscio sud; e nell'altra parte c'è il gruppo di Ali Mahdi. C'è una sorta di «linea verde», come a Beirut, che divide in due la capitale.

Chi controlla il porto e l'aeroporto?
L'aeroporto è in mano alle truppe delle Nazioni Unite, dei cinquecento pachistani che

portano il casco blu e che per andare in giro per la città debbono cinquecento chilometri a piedi. E nessuno sa quante genti c'è a Mogadiscio. Prima c'era circa un milione di abitanti, ora è difficile dire. Arrivano soprattutto donne e bambini, gli uomini li hanno ammazzati tutti nei villaggi oppure si sono uniti alle bande.

C'è odio verso noi italiani? E voi in quali condizioni lavorate. Qual è la situazione igienica e sanitaria della capitale?
Ci sono alcuni medici italiani, alcune infermiere. Lavoriamo in un villaggio «Sos». Si tratta di un'organizzazione internazionale che assiste gli orfani. Arrivano qui bambini completamente denutriti, con la tubercolosi e altre gravissime malattie. Non immaginavo una situazione così spaventosa. Noi li visitiamo, abbiamo 120 posti letto. I medici locali visitano da 500 a 1500 bambini al giorno. I più gravi li ricoveriamo.

E molti muoiono di fame?
Sì, soprattutto i profughi, arrivano qui anche dopo aver percorso cinquecento chilometri a piedi. E nessuno sa quante genti c'è a Mogadiscio. Prima c'era circa un milione di abitanti, ora è difficile dire. Arrivano soprattutto donne e bambini, gli uomini li hanno ammazzati tutti nei villaggi oppure si sono uniti alle bande.

C'è odio verso noi italiani? E voi in quali condizioni lavorate. Qual è la situazione igienica e sanitaria della capitale?
Ci sono alcuni medici italiani, alcune infermiere. Lavoriamo in un villaggio «Sos». Si tratta di un'organizzazione internazionale che assiste gli orfani. Arrivano qui bambini completamente denutriti, con la tubercolosi e altre gravissime malattie. Non immaginavo una situazione così spaventosa. Noi li visitiamo, abbiamo 120 posti letto. I medici locali visitano da 500 a 1500 bambini al giorno. I più gravi li ricoveriamo.

C'è odio verso noi italiani? E voi in quali condizioni lavorate. Qual è la situazione igienica e sanitaria della capitale?
Ci sono alcuni medici italiani, alcune infermiere. Lavoriamo in un villaggio «Sos». Si tratta di un'organizzazione internazionale che assiste gli orfani. Arrivano qui bambini completamente denutriti, con la tubercolosi e altre gravissime malattie. Non immaginavo una situazione così spaventosa. Noi li visitiamo, abbiamo 120 posti letto. I medici locali visitano da 500 a 1500 bambini al giorno. I più gravi li ricoveriamo.

C'è odio verso noi italiani? E voi in quali condizioni lavorate. Qual è la situazione igienica e sanitaria della capitale?
Ci sono alcuni medici italiani, alcune infermiere. Lavoriamo in un villaggio «Sos». Si tratta di un'organizzazione internazionale che assiste gli orfani. Arrivano qui bambini completamente denutriti, con la tubercolosi e altre gravissime malattie. Non immaginavo una situazione così spaventosa. Noi li visitiamo, abbiamo 120 posti letto. I medici locali visitano da 500 a 1500 bambini al giorno. I più gravi li ricoveriamo.

C'è odio verso noi italiani? E voi in quali condizioni lavorate. Qual è la situazione igienica e sanitaria della capitale?
Ci sono alcuni medici italiani, alcune infermiere. Lavoriamo in un villaggio «Sos». Si tratta di un'organizzazione internazionale che assiste gli orfani. Arrivano qui bambini completamente denutriti, con la tubercolosi e altre gravissime malattie. Non immaginavo una situazione così spaventosa. Noi li visitiamo, abbiamo 120 posti letto. I medici locali visitano da 500 a 1500 bambini al giorno. I più gravi li ricoveriamo.

Riprovarci in Bosnia? Il Pentagono frena la Casa Bianca

NEW YORK. Somalia prova generale di interventi a venire? «Viviamo in tempi di instabilità», e gli Usa hanno le loro responsabilità... dice Clinton. Ma il generale Powell ci tiene a spiegare perché in Bosnia non si può fare come in Somalia: «Perché sono situazioni completamente diverse. Se anche avessi 200.000 soldati sul terreno in Bosnia in questo momento, non saprei cosa dirgli di fare, quale deve essere la loro missione, qual è il loro obiettivo, quali le regole di impegno, chi è l'avversario, come fanno a sapere che hanno compiuto la loro missione, e come possiamo ritirarci alla fine. Io penso che sia un grave errore mettere tutte le situazioni in una fascia e dedurre automaticamente: "Avete usato la forza nella situazione A, perché non la usate nella situazione B?". La risposta è no, perché sono situazioni differenti».

La più alta autorità militare americana, il figlio di poveri immigranti giamaicani nel Bronx che è riuscito ad acquisire un prestigio pari a quello di Eisenhower e McArthur all'apice della loro carriera, il generale di pelle scura di cui Clinton ha dichiarato di avere un'«immensa stima», tanto che potrebbe benissimo diventare il primo presidente nero degli Stati Uniti, non ha mai nascosto che lui in Jugoslavia i suoi soldati non ce li vuole mandare. L'ha anche scritto in un articolo sul «New York Times». Semplicemente perché è molto più difficile uscire che dalla Somalia. «In Bosnia abbiamo a che fare con una situazione drammaticamente differente, in termini di profondità dell'animosità, in termini di conflitti che si sono protratti per decenni, conflitti secolari,

in termini di fattibilità della missione, a causa della difficoltà del terreno e del livello di armamenti, oltre che delle complessità politiche che abbiamo di fronte», dice.

Eppure era stato Bush a presentare l'intervento in Somalia come prova generale di altri interventi a venire, uno degli esempi di «crisi nel mondo» che solo la potenza militare americana può aiutare a sciogliere. E Clinton si è affrettato a riprendere il tema. «Viviamo in tempi di instabilità. Gli Stati Uniti hanno responsabilità che non possono eludere», ha dichiarato ieri interrogato dai giornalisti mentre si apprestava a fare il suo jogging quotidiano a Little Rock. E quando al suo braccio destro Stephanopoulos hanno ricordato che Clinton durante la campagna elettorale aveva applicato la stessa logica alla possibilità di

Il generale Powell esclude l'ipotesi di un'operazione in Bosnia
«Ai miei soldati non saprei indicare né i nemici né gli obiettivi»
«Restore hope» non sarà un blitz

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

un'azione in Bosnia simile a quella in Somalia, e gli hanno chiesto se l'intervento in Somalia può servire da precedente ad un intervento in Jugoslavia, la risposta è stata: «Clinton appoggia l'azione Onu in Bosnia. Si è sempre espresso a favore di uno sforzo possente e sostenuto». Anche un'azione di forza? «Sì, anche un'azione di forza».

Parlando all'Università di Oxford venerdì l'ex-presidente Reagan si era decisamente pronunciato per un intervento armato in Jugoslavia: «Le nostre organizzazioni multilaterali (a cominciare dalla Nato) devono dichiarare totalmente inaccettabile la pulizia etnica e il massacro di civili da parte di forze militari, e dobbiamo essere pronti ad appoggiare le parole con le armi». Vale per la Bosnia, per il Kosovo, dove il conflitto potrebbe estendersi



Il neopresidente Usa, Bill Clinton

ad Albania, Grecia, Turchia e Bulgaria, per il Sudan come per la Somalia, aveva aggiunto.

Ma nella discussione è intervenuto il segretario generale dell'Onu Boutros Ghali a ricordare che se è vero che solo gli Usa hanno la capacità di interventi militari di questa dimensione (ci sono volute truppe da 61 diverse nazioni per comporre una forza di ordine di grandezza pari a quella impegnata dai soli Usa in Somalia. Sono in tutto solo 40.000 i caschi blu sparpagliati in una dozzina di diverse operazioni nel mondo) le Nazioni Unite sono l'unica istituzione in grado di affrontare problemi del genere in tutte le loro dimensioni. Parlava ad Atlanta ad una riunione di funzionari Onu e rappresentanti delle agenzie di soccorso internazionale convocata dall'ex presidente

Jimmy Carter, il principale dei consiglieri «naturali» per la politica estera della futura amministrazione Clinton.

Quanto durerà l'Operazione «Dare Speranza»? La missione che gli è stata affidata in Somalia il generale Powell la vede a termine, con limiti precisi. «È un po' come la cavalletta che viene in soccorso, mette le cose a posto per un po', poi si ritira lasciando che siano gli sceriffi a tenere sotto controllo la situazione», ha spiegato.

L'ipotesi, affacciata da Bush attraverso il suo portavoce, di un blitz «veni, vidi, vici» che consenta di chiudere in bellezza l'intervento Usa in Somalia entro il 20 gennaio, la data del passaggio delle consegne alla Casa Bianca a Clinton, era stata definita «estremamente ridicola» in ambienti del Pentagono. Powell dice che il suo istinto gli suggerisce che l'o-

perazione dovrà durare 2-3 mesi, quindi probabilmente entro marzo, anche se aggiunge che «l'importante è che non ci leghiamo le mani con alcun calendario preciso». Non ha escluso che i primi reparti americani inviati in Somalia possano cominciare a ritirarsi già agli inizi di gennaio, mentre altri stanno ancora arrivando. «Non sarei sorpreso se agli inizi di gennaio, mentre stiamo raggiungendo il massimo del dispiegamento, altre forze Onu in arrivo siano pronte a subentrare alle nostre in certi settori e noi possiamo iniziare a ritirarci», ha spiegato. Ma ha aggiunto che le unità da guerra Usa al largo delle coste somale e i muniti imbarcati resteranno comunque a portata di sbarco e intervento per un bel pezzo, per non rischiare che «le forze di pace Onu si trovino militarmente in svantaggio dopo la nostra partenza».